

1910-1920. La guerra multanime dei nazionalisti*

di Silvio Lanaro

1. *Le minoranze desideranti.*

Per molti aspetti, tutt'altro che trascurabili, la cultura europea del primo Novecento è una cultura di guerra (una cultura, cioè, che considera la guerra un valore positivo o una necessità insopprimibile, e che di conseguenza ne auspica il ritorno dopo la bassa marea della «pace di cento anni»); e ciò non solo perché le correnti di pensiero attiviste e vitaliste tentano di rifocillare l'«io» con le virtù inebrianti del conflitto in sé e per sé (Maurice Barrès, Gabriele d'Annunzio, Rudyard Kipling, Henri Bergson, Filippo Tommaso Marinetti, Julian Grenfell ecc.), ma anche perché *prima* del 1914 uomini di scienza e di sapere noti per la loro cautela, la loro razionalità o la loro assennatezza appaiono tranquillamente convinti che il ricorso alle armi costituisce una soluzione spesso augurabile per i problemi economici, politici, sociali e demografici degli stati.

Sigmund Freud, che vi scarica evidentemente una parte della sua libido, è un fervente partigiano della causa austro-tedesca. Albert Mathiez, storico della Rivoluzione francese e ammiratore di Robespierre, vaticina nell'urto imminente una reincarnazione del grande scontro combattuto fra il 1792 e il 1794 per instaurare una democrazia radicale in Europa. Gandhi, il tolstoiano Gandhi, in India non lesina il suo aiuto agli inglesi in lotta contro l'impero ottomano. Il drammaturgo cattolico Paul Claudel, ex-pacifista, nel 1914 decide di battersi a propria volta «pour le salut et la régénération de notre pauvre

* Arricchito di parti nuove e completamente riscritto, questo saggio trae origine da una relazione tenuta al convegno su *L'Europa delle nazionalità e la prima guerra mondiale*, svoltosi a Vittorio Veneto nei giorni 25-27 novembre 1989.

pays»¹. Il giovane Marc Bloch, che ne rende testimonianza nei suoi *Souvenirs de guerre*, obbedisce senza ombra di dubbio a un'educazione dell'animo sedimentata da lungo tempo — nell'agosto del 1914 — se si dispera perché può solo marciare, marciare, marciare e i superiori non gli consentono mai di assalire fisicamente il nemico².

Negli anni finali della *belle époque* l'ardore guerriero contagia anche ambienti dell'arte e dello spettacolo non sempre permeati di ideologia: a Isadora Duncan che esclama «We were all flame and fire» fanno eco compositori già celebri come Alban Berg, Igor Strawinskij e Aleksandr Scriabin, poeti affermati come i tedeschi Richard Dehmel e Ernst Lotz o come i francesi Charles Péguy e Alain-Fournier, grandi pittori d'avanguardia come Wassily Kandinskij e Oskar Kokoschka, i quali oltretutto nel 1914 sciogliono il loro sodalizio espressionista per seguire l'istinto del patriottismo (rispettivamente russo e austro-imperiale) e occupare ciascuno il posto che gli compete nell'esercito del proprio paese³.

È ben naturale che di fronte agli atteggiamenti di questi primi divi delle esposizioni, del palcoscenico e delle *soirées*, che accendono la fantasia dei piccoli e medi borghesi, a poco possano approdare le stringenti ma austere opere di stocastica antimilitarista come *The Great Illusion* di Norman Angell.

L'attesa della lotta, una vera e propria *hantise*, in Francia acquista per esempio una speciale intensità e trasparenza già a partire dal 1905, quando nei circuiti della letteratura popolare sta entrando in voga la narrativa «alsaziana» — *Oberlé* di René Bazin (1901), *Au service de l'Allemagne* di Maurice Barrès (1905), *Colette Baudouche* ancora di Barrès (1909), *Just Lobel, alsacien* di André Lichtenberger (1910) — e gli opuscoli di propaganda antimilitarista illustrata di Lucien Descaves, Abel Hernant, Georges Darien scompaiono dal mercato cedendo il loro posto a romanzi di caserma e di campo come *Soldat Bernard* di Paul Acker (1910) e *Un sabre* di Fabien Mougenot (1913). A creare ulteriori ambascie agli apostoli del disarmo e della fratellanza universale, inoltre, contribuiscono le conversioni dei pacifisti — famosissima, in Francia, è quella del filologo e narratore Ernest Psichari, genero di Renan, che nel libro autobiografico *L'appel des armes* (1912) «célèbre l'armée en tant que telle, l'armée de métier, force au-dessus de la nation, seul refuge de la pureté» — alle quali non fanno da con-

¹ Cfr. R. Nelson Stromberg, *Redemption by War: the Intellectuals and 1914*, Press of Kansas 1982, pp. 7-21.

² M. Bloch, *Souvenirs de guerre*, Paris 1969, pp. 42-3 e *passim*.

³ Nelson Stromberg, *Redemption by War*, p. 17.

trappunto percorsi opposti e paralleli di eguale risonanza: per cui finisce col sembrare — quando si arrendono, al momento della stretta decisiva, persino i capi storici delle leghe per l'amicizia fra i popoli, da Gustave Hervé a Ernesto Teodoro Moneta — che la guerra coincida in fin dei conti con l'ordine stesso delle cose⁴.

Non è agevole comprendere l'ossessione degli intellettuali e di coloro che li ascoltano. In linea generale gioca certo un ruolo importante la crisi del positivismo evoluzionistico, che è quanto dire l'individuazione — nell'ambito delle nuove scienze — delle «rottture», dei «salti», delle «catastrofi», delle discontinuità (e dunque anche dei salassi demografici) come succhi benefici per lo sviluppo biologico e spirituale della specie. Agli occhi dei nazionalisti, poi, conta molto la speranza di ristabilire assetti tradizionali o neo-corporativi di vita comunitaria stroncando la lotta di classe con un'irreggimentazione che non può non spegnerla o almeno sospenderla. I «moderati», infine, probabilmente ritengono che la tecnica della guerra limitata, sapientemente perfezionata negli ultimi due secoli, permetta di tenere sotto sorveglianza le mosse degli eserciti obbligandoli a fermarsi come automi dopo il conseguimento degli obiettivi «giusti».

Eppure nessuna di queste motivazioni regge a una disamina approfondita. Anzitutto le guerre fra stati-nazione — lo ha già spiegato Emile Durkheim, che nelle pagine del *Suicide* ha illustrato come i delitti contro la persona aumentino e non diminuiscano nei periodi immediatamente successivi alle guerre — non è una forma di conflitto che serva a scaricare l'aggressività individuale e di gruppo nei paesi ad alta densità di popolazione. In secondo luogo (ne farà esperienza la Russia) non ci si può illudere di addomesticare sempre i socialisti trasformandoli in bravi ausiliari e docili soldati, mentre la guerra di secessione americana ha dimostrato proprio che la tecnologia militare procede di pari passo con il controllo del fronte interno e con una mobilitazione integrale delle risorse umane disponibili. In ultimo, le guerre limitate dell'Ottocento sono ben altra cosa da quelle del Settecento, epoca in cui gli acquisti territoriali non comportano deportazioni, rappresaglie sui civili e annessioni di carattere culturale o religioso: dopo il 1792, l'ingresso in scena della passione e del fanatismo politico provoca un innalzamento del grado di violenza che non di rado dà luogo — in mancanza di un *code d'affrontement* — alla formazione di bande di irregolari (partigiani, franchi tiratori), alla punizione dei comandanti sconfitti, al massacro dei nemici cat-

⁴ J.J. Becker, 1914. *Comment les Français sont entrés dans la guerre: contribution à l'étude de l'opinion publique printemps-été 1914*, Paris 1977, pp. 38-40.

turati, talvolta addirittura al genocidio.

E allora? Da che cosa dipende essenzialmente il «niveau d'intensité meurtrière» che è caratteristico di una guerra moderna e viene disinvoltamente trascurato dai cantori della morte di massa? I polemologi, con il sussidio di un po' di psicoanalisi, si rifanno spesso «au potentiel d'agressivité collective irrationnelle secrété par les déséquilibres des structures internes et internationales, développé à travers les conjonctures et les événements, et rationalisé en animosité consciente dirigée sous l'influence de différents complexes ancrés, comme des archétypes, dans l'âme collective (complexes de Caïn, d'Abraham, du Bouc émissaire, d'Achille, de Damoclès, d'Oedipe, de l'encombrement)»⁵.

Fatto è, come osservava a suo tempo Raymond Aron, che nel 1914 «les déséquilibres des structures internes et internationales» non sono affatto così cancrenosi da trasformare l'«agressivité collective irrationnelle» in «animosité consciente»⁶, o perlomeno in un'animosità talmente belluina da non arretrare nemmeno davanti all'incendio di tutta l'Europa.

Sembra dunque preferibile rinunciare alla pretesa di un disvelamento univoco, all'idea dell'esistenza di un *primum* psico-antropologico dell'«aggressività» e dell'«animosità», e limitarsi a constatare che in un'epoca storica in cui la guerra è affare «normale» — cioè non riveste caratteri di eccezionalità o di impossibilità sociale, ed è oggetto di ripulse ideologiche piuttosto che di condanne morali — gli *avatars* dell'interventismo vanno considerati fundamentalmente autentici, e non abreazioni, alibi o pretesti di una ferinità di volta in volta ludica, notturna, fobico-ossessiva, oppure parricida, fratricida, suicida.

Perché guerra rivoluzionaria, o guerra di indipendenza nazionale, o guerra «irredentista», o guerra preventiva di difesa dovrebbero essere concetti in qualche mondo apocrifi, sprovvisti di pienezza di senso e necessariamente alimentati da pulsioni sottostanti? Resta inteso che quando si incomincia a sparare in ogni paese si forma un «campo egemone» che è attivo anche sul piano ideale e culturale: alcune correnti di pensiero e di opinione — generalmente quelle nel cui corredo dottrinario la guerra riveste una posizione cruciale — prevalgono sulle altre e le asservono ai loro scopi, talvolta accogliendone singole rivendicazioni, talaltra denunciandone brutalmente l'impazienza o la tiepidezza, talaltra ancora assegnandole a ruoli gregari. Ora, sono pro-

⁵ G. Bouthoul-R. Carrère, *Le défi de la guerre. 1740-1974: deux siècles de guerre et de révolution*, Paris 1976, p. 100.

⁶ R. Aron, *Les guerres en chaîne*, Paris 1951¹².

prio i canali, i dispositivi, gli snodi di questa riduzione della complessità ad attirare la curiosità degli storici. Va da sé che il «campo egemone» — salvo eccezioni di non poco momento, come quella rappresentata dall'Inghilterra e per certi versi, almeno a partire dal 1917, dalla stessa Germania — è quasi sempre presidiato dai nazionalisti: sono costoro, infatti, che in qualità di sentinelle riconosciute della «causa» appaiono in grado di influire su ogni ipotesi di conduzione della guerra alzando la posta in gioco quando si sentono insoddisfatti e svolgendo funzioni di polizia politica quando invece si sentono appagati. Ma proprio per la sua natura di ideologia corticale e polimorfa, se così si può dire, cioè di disposizione dello spirito simile a un recipiente che può contenere qualsiasi sostanza, nei diversi paesi europei il nazionalismo assolve compiti profondamente diversi.

La tesi centrale di questo saggio è che in Italia, dove si presenta come il succedaneo di un liberalismo precocemente svuotato di energie innovatrici, esso si mostri capace di porre una seria ipoteca su *tutte* le visioni e le giustificazioni della guerra, anche su quelle elaborate agli antipodi delle sue coordinate culturali. Figlio fintamente ribelle, in altri termini, della grande utopia protezionistico-conservatrice coltivata dalle classi dirigenti moderate — che si erano illuse di dar vita a una società corporativa, armonica e solidale —, il nazionalismo italiano ricupera e ricompone tutte le sublimazioni guerresche dell'aspettativa di conflitto che agita le minoranze politiche e intellettuali, assicurando loro un tramite ideologico unitario con le istanze del potere civile, economico e militare.

2. *Le minoranze argomentatrici.*

In Italia sopravvive, innanzitutto, la visione risorgimentale della guerra come gesta apportatrice di libertà e come luogo naturale della politica. Anche se l'indipendenza e l'unificazione del paese sono processi che rinviano ad eventi di natura non esclusivamente bellica, la legittimazione ideale degli istituti dello stato — dopo il 1870 — avviene spesso in nome di un'epopea militare: «La monarchia piemontese, il Piemonte — annota ad esempio Domenico Farini — ebbero l'egemonia in Italia perché dinastia e popolo guerrieri: sfrondate questa palma e torrete alla monarchia la sola sua ragion d'essere»¹. Ma a svegliare ancora di più una memoria storica assopita, con il ricordo delle imprese patriottiche e «popolari» di quarant'anni avanti, con-

¹ D. Farini, *Diario di fine secolo* a cura di E. Morelli, Roma 1961, II, pp. 1141.

tribuisce fra il 1885 e il 1895 l'interpretazione garibaldinista delle vicende africane, secondo cui la guerra che riporta Roma sulle strade dell'Impero è anche la guerra del progresso contro la «barbarie» etiopica, dei principi liberali e costituzionali contro il dispotismo e la «feudalità selvaggia» dello stato abissino, della civiltà europea e dell'umanità occidentale contro i costumi di un popolo di «predoni» che viola i patti sottoscritti e scempia il cadavere dei nemici morti in battaglia. Menelik, in questo gioco delle parti scambiate, prende il posto di Francesco Giuseppe, e Mangascià del maresciallo Radetzky; mentre gli esploratori che risalgono il Nilo o attraversano il continente — Carlo Piaggia, Giovanni Miani, Pellegrino Matteucci — diventano le pattuglie in avanscoperta di un esercito di liberazione, e il colonizzatore romagnolo Romolo Gessi — che elimina la tratta degli schiavi praticata lungo il Fiume delle Gazzelle da Suleiman Bey — si conquista l'appellativo di «Garibaldi d'Africa»².

Anche se è prepotentemente rinverdata dai «fioretti» di Giuseppe Cesare Abba — dopo le edizioni del 1880 e del 1882, come si sa, è nel 1891 che le *Noterelle di uno dei mille* ricevono il titolo definitivo *Da Quarto al Volturmo* — in questi anni la leggenda garibaldina viene solennizzata e resa in qualche modo «ufficiale» proprio dai più intransigenti fra i politici africanisti: dal generale Oreste Baratieri, deputato di Breno per cinque legislature, che in parlamento paragona continuamente Garibaldi a Clausewitz; oppure da Francesco Crispi, che commemora a Bologna il suo antico dittatore due anni dopo la morte proclamando che «nella vita di quest'uomo pareva ci fosse del divino», e che «se fosse nato in Atene o in Roma gli avrebbero alzato altari» perché il «culto» e la «venerazione» sono semplicemente un dovere verso chi ha reso «la patria forte, grande, prospera e rispettata»³.

Come la garibaldina — che è passata attraverso Aspromonte e Mentana — per molti anche la guerra d'Africa è essenzialmente affermazione di un principio, assunzione di un kiplinghiano «fardello», consacrazione di un senso di identità e di dignità, e in quanto tale il suo successo non dipende solo dalle vittorie sul campo. È allora questa idea del ricorso alle armi come espressione di una forte soggettività politica, che non accetta di essere negoziata precauzionalmente ma

² Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 16-56.

³ F. Crispi, *Giuseppe Garibaldi*, II, in *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Roma 1890, p. 655. Sulla vitalità della leggenda e dell'«aura» garibaldine cfr. ora S. Di Paola, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, in *Garibaldi condottiero, Storia, teoria, prassi* a cura di F. Mazzonis, Milano 1984, pp. 507-21; P.G. Franzosi, *Garibaldi tra mito e storia nell'Italia umbertina e giolittiana*, *ibid.*, pp. 523-31; M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, *ibid.*, pp. 533-44.

semmai di essere ceduta *ex post* alla saggezza dei compromessi e della diplomazia, ciò che fa ribadire ad Alfredo Oriani i termini di un'analogia fin troppo audace:

Il 26 gennaio [1887] Ras Alula ha sorpreso la colonna De Cristoforis, spiccata da Monkullo per soccorrere il maggiore Boretti assediato in Saati, e l'ha distrutta sulle alture di Dogali. [...] Il popolo si è scosso per le piazze all'odore del sangue. È parso come un vento infocato del deserto che passi per la frigida e grigia atmosfera del nostro inverno, sulle nostre coscienze che dopo le vampe luminose della epopea garibaldina si erano adagate nel crepuscolo secolare della nostra vita di servitù⁴.

Oriani, il solitario «matto del Cardello», è colui che più di ogni altro s'impegna per sottrarre il mito garibaldino alla custodia esclusiva di repubblicani e radicali, che a suo giudizio lo mutilano colpevolmente perché ne fanno derivare il radicamento di massa solo dalle virtù di un'ideologia democratica, laica e socialisteggiante. Il saggio dedicato a *Don Giovanni Verità* — con la sua insistenza didascalica sulla modestia intellettuale del prete romagnolo che salva la vita all'eroe, e poi gli rimane sempre devoto rifiutando l'abiura anche sul letto di morte — riflette già nel 1885 lo sforzo di attribuire il fascino dell'«iniziatore del terzo periodo italiano» alla sua consonanza con un'anima popolare generosa, immacolata, incorrotta, non ancora guasta dai «sofismi» dei partiti e delle chiese. Il rozzo e incolto don Giovanni, che alla stregua di un bestione vichiano intuisce con animo perturbato e commosso ciò che invece il suo duce contempla con mente pura, è un'espressione di quel «cuore del popolo italiano» che solo Giuseppe Garibaldi — come si leggerà cinque anni più tardi nelle pagine finali della *Lotta politica in Italia* — «poteva trovare [...] infiammandolo coll'entusiasmo di una fede indefinibile, [per] dargli la trionfatrice energia delle più incredibili fra le vittorie di questo secolo»⁵.

Pur scegliendolo come anello di congiunzione fra il Risorgimento nazionale e il nascente imperialismo, e dunque assoggettandolo a una riduzione d'immagine non meno arbitraria di quella perpetrata da repubblicani e radicali, neppure nei testi più tardi e farraginosi Oriani osa tradire Garibaldi nei suoi empiti randagi, sovversivi, cosmopoliti, umanitari. Ancora nella *Rivolta ideale* del 1908, infatti, il «cittadino del mondo» che è contemporaneamente «l'anima più italiana dopo Dante» si accampa come il messaggero di una concezione tutta politica e libertaria della guerra:

⁴ A. Oriani, *Fino a Dogali*, 1889, («Opera omnia» a cura di B. Mussolini), Bologna 1934, p. 319.

⁵ Id., *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, 1892, Firenze 1921, p. 64.

Egli era guerriero che non amava la guerra, non portava assisa, non si preoccupava delle armi: non fu quasi mai pagato, servì re e repubbliche comandando in battaglie che erano quasi sempre un olocausto. Le sue sconfitte potevano interrompere la sua opera, non la sua fede; le sue vittorie non mutavano mai la sua condizione di cittadino povero, che aveva una patria ovunque un diritto chiamava a raccolta. Sapeva ubbidire quanto comandare contro se stesso, anche nel sogno più bello di gloria, nel momento più tragico di una rivoluzione: tutti i posti erano uguali per lui nella guerra e nella pace, poteva essere facchino ed ammiraglio, generale e maestro di scuola, dittatore e bandito, agricoltore e ministro. Come lui i suoi soldati non chiedevano gradi e si accontentavano di qualunque paga, si adunavano al primo pericolo di guerra e si disperdevano nella pace, sparendo fra il popolo non mutati per mutare di fortune⁶.

Quanto la tradizione del ribellismo risorgimentale sia irrinunciabile anche per i nazionalisti è dimostrato dal fatto che al Congresso di Firenze, nel 1910, il maggiore Michele Pericle Negrotto s'intrattiene sulla «preparazione militare» chiedendo «innanzi tutto che [...] si renda più serio e più esteso l'insegnamento della storia del nostro riscatto, oggi ancora così poco e così male conosciuta», e formulando «da ultimo un caldo insistente voto perché sia alimentata, eccitata e messa nel miglior modo in valore la gloriosa tradizione popolare garibaldina riapparsa d'improvviso in questi ultimi anni»⁷. E ancora più indicativo è che agli epigoni del garibaldinismo — sia pure come a semplici «precursori» — si richiami persino Enrico Corradini, un personaggio estraneo come pochi altri alla loro temperie morale e culturale, quando nel 1910 scrive *La guerra lontana* per suonare la diana a raccolta nell'imminenza dell'«ora di Tripoli». La tesi sostenuta nel romanzo è che a un paese giovane e ricco di energie, proprio come a un uomo alle soglie dell'età adulta, la guerra è «moralmente» necessaria per non sprofondata nei vizi che fiaccano le membra finendo per logorare anche la fibra più robusta. È ciò che il «poeta» (Giosue Carducci) spiega al protagonista Ercole Gola (Ferruccio Macola), un giornalista geniale e fundamentalmente retto che incanaglia nel clima flaccido della Roma postunitaria, nuova Babilonia che soffoca le aspirazioni più nobili perché ha smarrito il senso della propria missione:

Gli uomini come te hanno bisogno d'essere chiamati a servire le grandi cause. Il tuo orgoglio è il segno della tua forza. E la forza, o viene adoperata, o servendo solo all'egoismo fa il male e si corrompe nel piacere. La colpa non è stata

⁶ Id., *La rivolta ideale* (1908), Bologna 1912, p. 249.

⁷ M.P. Negrotto, *La preparazione militare*, in *Il nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de' Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto*, a cura di G. Castellini, Firenze 1911, pp. 237 e 239.

tua soltanto, ma anche di questa nostra età e di questa nostra patria che ha avuto sin qui tanto misera esistenza. I forti furono esclusi⁸.

A Gola, che sul suo quotidiano ha sempre appoggiato la guerra d'Africa anche se se n'è tenuto spiritualmente «lontano», la strada del ravvedimento interiore è additata dall'anonimo «ministro» garibaldino (Francesco Crispi, che ha osato e creduto contro lo scetticismo dei più) e dallo «storico veggente» Lorenzo Orio (Alfredo Oriani, che ha rivolto all'Italia i suoi vaticini inascoltati); anzi, è proprio Orio-Oriani che dopo una visita notturna al «ministro», dimissionario in seguito alla sconfitta di Abba Garima, gli consegna la «fiaccola» della sua eredità insieme con il dono di un'ultima profezia:

S'è mossa dalla conca d'Adua una tempesta che sconvolgerà l'Italia, e passeranno anni tristissimi. Forse per la nostra generazione non c'è più nulla da fare, tranne morire com'io morirò nella solitudine e nel silenzio. Ma tu, Gola, non abbandonare così presto la tua santa causa, e sii cavaliere della guerra dalla quale fosti per tanto tempo disertore. Terrai acceso un piccolo fuoco e un piccolo lume. E forse dopo di te, dopo di me, altri verrà a fare di quel fuoco un incendio, di quel lume uno splendore⁹.

Le metafore di Corradini sono suadenti almeno quanto è grezza la sua prosa. Con la denuncia di un'attività intellettuale — il giornalismo — che rinsecchisce e s'involve su se stessa quando non ha di che spronare, persuadere, inveire, consolare, egli lancia la sua esca anche a tutti quei poeti e scrittori — i vociani, i lacerbiani, i «lettori di provincia» seguiti pazientemente da Mario Isnenghi nei tortuosi itinerari della loro irrequietezza¹⁰ — che non possono vivere senza la certezza di un viatico civile o di un mandato sociale, o che sentono svanire il loro carisma in un clima di bonaccia, o che aspirano a un rimedio efficace contro le infermità dello spirito condannato al vacuo esercizio dell'analisi, dell'esegesi, della glossa, e allo sterile gioco della variante dotta, dell'astratto furore, della nenia crepuscolare, come sempre accade nei periodi storici che non conoscono grandi tensioni ideali e spietate contrapposizioni di campo.

Scrivendo il suo libro sulla mancata conquista dell'Africa orienta-

⁸ E. Corradini, *La guerra lontana*, Milano 1911, pp. 161-2. Sulle consonanze lessicali, sintattiche e stilistiche del romanzo con un articolo pubblicato nel «Marzocco» l'8 marzo 1896 — *Abba Carima* — cfr. P.L. Occhini, *Enrico Corradini scrittore e nazionalista*, Roma 1914, pp. 215-6.

⁹ Corradini, *La guerra lontana* cit., p. 220. Sul Corradini romano, che in questo testo riversa alcuni frammenti delle sue esperienze giovanili, utili osservazioni in R. Drake, *Byzantium for Rome. The Politics of Nostalgia in Umbertian Italy (1878-1900)*, The University of North Carolina Press 1980, pp. 187-215.

¹⁰ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, con una postfazione inedita dell'autore, Bologna 1989.

le, tuttavia, Corradini si preoccupa degli intellettuali soltanto di sbieco. *La guerra lontana* — che si conclude con l'espatrio del protagonista in cerca di riscatto — segue di poco *La patria lontana*, cioè il romanzo ambientato nell'Argentina degli esuli italiani frustrati e sofferenti. Fresco banditore della dottrina delle «nazioni proletarie», infatti, l'ex direttore del «Regno» sta cercando di mobilitare tutte le forze disponibili — socialisti compresi, se mai fossero capaci di agire con «sincero egoismo di classe» — a una politica di conquiste coloniali che sostituisca l'emigrazione libera o protetta:

L'Italia, senza contare i milioni d'emigranti, ha una popolazione quasi eguale a quella della Francia; mentre il suo territorio è, poco più poco meno, circa la metà. E una gran parte dell'Italia, la massima parte del Mezzogiorno, è cattiva terra, rovinata dai diboscamenti, dai torrenti e dalla malaria; e come se tanto non bastasse, flagellata frequentemente da immani disastri; sicché gli abitanti son costretti ad abbandonarla e ad emigrare.

Popolazione dunque troppo numerosa in una patria troppo piccola. E quando è così, o bisogna conquistar colonie, o emigrare, o diventar maltusiani. Ma diventar maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistar colonie è degno di libero e nobile popolo¹¹.

Il fianco debole dello schieramento «rivoluzionario» — Corradini ne è ben consapevole — è rappresentato dagli anarco-sindacalisti attirati dal miraggio soreliano della violenza: e quelli tra costoro che si dichiarano subito favorevoli all'impresa di Libia non esitano affatto ad accettare le sue profferte di alleanza, anche se tengono a ribadire che il loro è un accordo delimitato e che il reciproco incontro avviene più per somiglianza di stile che per affinità di intendimenti pratici: nazionalismo e sindacalismo, sostiene Angelo Oliviero Olivetti, sono entrambe «dottrine di energia e di volontà», condividono l'avversione per le forme «piatte» e «flosce» di democrazia, preferiscono gli eroi ai «borsisti» e ai «droghieri», «sono le sole concezioni politiche del nostro tempo che agitano le profondità di un mito, quello invocando la supremazia della stirpe, questo lo sciopero generale e la rivoluzione sociale»¹².

Se sarete capaci di imporre al governo una spedizione in Libia, sembrano dire in definitiva i sindacalisti «tripolini», ci troverete lealmente

¹¹ E. Corradini, *Proletariato, emigrazione, Tripoli. Conferenza tenuta a Milano, Firenze, Roma, Genova e Bologna nel maggio 1911*, in *L'ora di Tripoli*, Milano 1911, p. 30. Per una formalizzazione compiuta del nesso ideologico emigrazione imperialismo-guerra cfr. Id., *Sopra le vie del nuovo impero. Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali*, Milano 1912, pp. 217-39, e Id., *L'unità e la potenza delle nazioni*, Firenze 1922, pp. 235-319.

¹² A.O. Olivetti, *Sindacalismo e nazionalismo* in Aa.Vv., *La guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli 1912, pp. 15 e 17.

dalla vostra parte: ma per combattere la «nostra» guerra, con i nostri metodi e per i nostri scopi. E in effetti, quattro almeno sono i tipi ideali di guerra rivoluzionaria che affascinano gli ambienti sovversivi: quella che più propriamente si potrebbe chiamare guerra di classe, con gli sfruttati che impugnano le armi per abbattere il potere degli sfruttatori; quella «pedagogica» che allena una grande borghesia e un grande proletariato, rendendoli maturi per lo scontro finale; quella che distrugge dalle fondamenta il sistema capitalistico, fino a privarlo di ogni capacità di resistenza al conflitto interno; quella irredentista e socialnazionale — è questa la versione prediletta da Benito Mussolini — che si ingaggia perché «non vi sarà internazionale se non quando i popoli saranno ai loro confini»¹³.

E tuttavia, anche se gli slogan branditi con maggior vigore — per esempio da Libero Tancredi, *alias* Massimo Rocca — riguardano l'opportunità di spazzar via l'odiatissima borghesia dei «filantropi democratici fondatori di alberghi popolari» e distributori di «leggine sociali», per sostituirli con i villosi energumeni di un capitalismo barbaro e virile, qua e là affiorano fiotti di patriottismo incoercibile: qualche volta, addirittura, proprio in chi si oppone all'andata in Libia, e ragiona al modo dei magistrati che stendono le cosiddette «sentenze suicide», cioè motivate con argomenti che presupporrebbero una conclusione giudiziale diametralmente opposta.

Il sindacalista fiorentino Giulio Barni, trasferitosi a Trento nel 1910 per dirigere il Segretariato del lavoro e il giornale delle Società operaie «L'avvenire del lavoratore», nel corso della discussione sull'intervento in Africa avviata da «Pagine libere» l'anno successivo si lascia sfuggire per esempio parole di una febbrile e lacerante contraddittorietà:

Anche se la nazione ritrovi, domani, la sua grande vita e la sua grande affermazione civica nell'impresa di Tripoli; anche se il popolo italiano, imbastardito in un torbido pacifismo, si risollevi a vita nuova e ritrovi nella guerra i suoi valori morali che lasciò illanguidire lungheggiare i piagnistei democratici; anche se la nazione italiana si svincoli dalla coercizione morale e militare dei due imperi e risvegli le genti della penisola balcanica a un blocco federale antitetico all'Austria; anche se il capitalismo sia fonte di più largo vivere civile, irradiando la propria violenza ed il proprio despotismo sulla Tripolitania e sulla Cirenaica; anche se la guerra educi con una pedagogia rivoluzionaria le classi operaie italiane e dentro le loro viscere flosce metta il fuoco santo della insurrezione e della rivolta armata; per la stessa necessità di un'Italia spiritualmente nuova, balzante alla gran-

¹³ B. Mussolini, *Contro la neutralità. Discorso pronunciato il 31 dicembre 1914 a Parma*, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'interventismo al fascismo*, Milano 1934, p. 21. E ancora più chiaramente: «Quale dei due gruppi di potenze ci assicura, colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la triplice intesa?» (*ibid.*, p. 22).

dezza della storia vivificata dal suo spirito repubblicano tradizionale; per lo stesso bisogno di annientare la egemonia germanica in Europa a gloria ed a vittoria dello spirito liberale sociale latino; per l'antitesi sociale, infine, che l'organizzazione operaia guida plasma e acutizza e nella quale è il fondo estremo di tutte le rivoluzioni; per il sangue operaio versato in tutte le regioni della penisola, per gli scioperi dei ferrovieri strozzati e traditi, per gli scioperi di Parma e di Ferrara troncati nella violenza statale, per le pene enormi a centinaia d'anni di galera distribuite a tutti gli scioperanti, per le violenze della polizia, per gli assassini dei carabinieri, per le vie dell'esilio piene di esuli condannati per violenza di classe a mezzo della diffamazione, per tutti i nostri morti e i nostri carcerati, per quest'odio sociale e civile seminato a piene mani dallo stato e dalla monarchia e che ha nutrito di sé tutto il popolo e il proletariato italiano: insorgere contro l'impresa statale odierna è fare l'interesse della nazione, del popolo e delle classi lavoratrici italiane¹⁴.

Poco tempo ha da trascorrere ancora, e il fautore dell'autonomia delle organizzazioni trentine rispetto alla Confederazione sindacale austriaca — estradato in Italia dalla Svizzera, dove si è rifugiato per non dover scontare una lieve condanna — nel 1913 aderisce senza riserve al nazionalismo dichiarando di apprezzarlo anche «con tutte le sue intemperanze, con tutte le sue velleità, con tutte le sue affermazioni imperialiste»¹⁵.

In ciò che possiede di teoricamente originale, a dire il vero, la visione nazionalista della guerra non sembra affatto intemperante o velleitaria: si appoggia anzi a considerazioni ostentatamente «scientifiche», e in alcuni casi tocca vertici di rarefazione che giungono fino a presentare ogni episodio bellico come il prodotto di «chimismi sociali», cozzo e duello di armamenti, tecnologie, finanze, sistemi politici, modelli di organizzazione della vita civile e in ultima analisi «cose», dove anche gli uomini che muoiono sono ingranaggi e dunque «cose».

In un saggio del gennaio 1915 su *I fattori latenti delle guerre*, rifacendosi alle sue tesi sul ricambio etnico e sul «ciclo vitale» delle nazioni Corrado Gini sostiene che direttamente o indirettamente le guerre sono sempre causate dalla morsa che i paesi «giovani» (fittamente abitati da una popolazione in cui prevalgono gli appartenenti alle classi «basse», biologicamente inclini alla procreazione, assetati di ricchezza e perciò desiderosi di emigrare) stringono attorno ai paesi «vecchi» (in via di depauperamento demografico, con un benessere che allunga la durata della vita e una limitata attitudine all'assimilazione di elementi esterni nonostante la scarsità di forze di lavoro). Gli in-

¹⁴ L. Tancredi [M. Rocca], *Una conquista rivoluzionaria*, in Aa.Vv., *La guerra di Tripoli* cit., pp. 192-3; G. Barni, *Tripoli e il sindacalismo*, *ibid.*, pp. 180-1.

¹⁵ Cit. da R. Monteleone, *Giulio Barni*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, I, Roma 1975, p. 180.

dividui, così, non si distribuiscono più nei vari stati come le molecole di un liquido in una serie di vasi liberamente comunicanti, ma come in una serie di scomparti divisi tra loro da setti a maggiore o minore porosità, che senza impedire ogni fenomeno di osmosi riescono a far sì che tra l'uno e l'altro si registri una notevole diversità di pressione:

Oltre ad un certo punto, il setto divisorio più non resiste, e il liquido si riversa dal recipiente a pressione più forte nel recipiente a pressione minore. Oltre ad un certo punto, le barriere politiche vengono infrante dalla pressione demografica, e la popolazione sovrabbondante della nazione più giovane tende a riversarsi con la guerra entro i confini della nazione più vecchia. Ma, già prima della dichiarazione di guerra, può dirsi che la nazione più giovane abbia, al di là dei confini, le sue avanguardie negli elementi che per lenta infiltrazione hanno preso sede, senza assimilarsi, tra le popolazioni nemiche, o nelle masse che quando essa era meno potente furono annesse dalla nazione più vecchia: esse potranno fornire il pretesto alla guerra, esse agevoleranno — con una resistenza passiva alle autorità interne o con un aiuto diretto agli eserciti esterni — il compito della madre patria¹⁶.

Per Filippo Carli — che nel 1916 riassume un decennio di riflessioni in un libro, *L'altra guerra*, dall'impressionante e a tratti garrula frigidità — la conflagrazione europea è invece salutare perché dà luogo a una grandiosa razionalizzazione dell'economia. L'«altra» guerra, che è poi la «vera» guerra, è la competizione industriale e commerciale, la strenua lotta per la prosperità in cui l'Italia è chiamata a sconfiggere l'«universalismo politico-economico» dell'impero tedesco, che insieme con l'universalismo «politico-religioso» della Chiesa e con quello «politico-puro» dell'Austria ne ha frenato la spinta verso un'effettiva indipendenza. I tedeschi, la cui cultura è rimasta quella del «gruppo patriarcale primitivo» che «concepisce sé al centro del mondo», si sono specializzati nell'«invasione» economica dei paesi a cui l'edonismo liberistico e la dottrina della «porta aperta» non offrono difese sufficienti contro un «dinamismo» che sostituisce la «dominazione della materia» alla «dominazione dello spazio». L'Italia è stata la vittima elettiva della loro «operazione poliortetica», e il paese è caduto in ostaggio di Berlino fino a veder minacciata la sua stessa autonomia politica.

La via della rivalsa è indicata dal motto *salutem ab inimicis*: solo imitando lo «spirito del sistema» che percorre l'economia tedesca si può rompere l'accerchiamento ed evadere da una condizione storica di perifericità o dall'esercizio di un sub-imperialismo avvilito. È necessario anzitutto procedere alla «formazione delle capacità attraver-

¹⁶ C. Gini, *Fattori latenti delle guerre* (1915), in *Problemi sociologici della guerra*, Bologna 1921, p. 19.

so l'insegnamento»: scartando le suggestioni provenienti dall'Inghilterra (dove il «mammonismo» e l'anarchia del mercato dell'occupazione isteriliscono l'apprendistato e bruciano le forze di lavoro addizionali incorporate nei «mestieri») e dagli Stati Uniti d'America (dove il taylorismo riduce il problema della produttività a ricomposizione dei tempi e dei gesti muscolari), si deve ricostituire il «discepolato» corporativo mediante la «disciplina giuridico-statale del contratto di tirocinio e la scuola complementare di carattere professionale». Occorre poi adottare un protezionismo maschio, vigoroso, soprattutto a riparo dell'industria dei beni capitali e quindi nei settori meccanico e chimico che «non sono semplicemente uno dei tanti anelli che mancavano ai nostri cicli produttivi ma [...] il supporto di ogni ulteriore lavorazione»: qui un «più largo giuoco dei dazi preferenziali» sancirà finalmente l'abolizione di quella nefasta clausola della nazione più favorita che aleggia da decenni sui negozianti di trattati come «la colomba dello spirito santo» (e il dazio applicato a monte, insieme con un'opportuna eliminazione delle strozzature commerciali, permetterà fra l'altro di rendere gli aumenti di prezzo pressoché inavvertiti dal consumatore). L'«indipendenza marittima», da ottenersi con finanziamenti massicci alla flotta nazionale, consentirà il raggiungimento di un triplice obiettivo: lucrare senza dover ricorrere a terzi il «lavoro conglobato nelle materie prime» che s'importano dai paesi satelliti; evitare di diventar «mendicanti di tonnellaggio» quando a causa dello stato di belligeranza si contrae l'offerta di noli dall'estero; addivenire a una «sicura organizzazione dei mercati di approvvigionamento» come premessa alla «conquista economica», secondo la massima di Friedrich List per il quale «una nazione senza navi discende al livello di ilota e servo dell'umanità». Infine l'«organizzazione» — cioè il presidio del mercato da parte dei cartelli orizzontali — attuerà la «disciplina della libera concorrenza nella forma sindacale», «evitando la dispersione e la reciproca elisione delle energie» e traducendo «in fatti» la legge del massimo rendimento col minimo sforzo: suoi corollari saranno lo sfruttamento diretto e la trasformazione delle materie prime indigene (dal sodio al catrame, dal piombo allo zinco, dal marmo al mercurio, dal pesce alla frutta), e la disciplina del credito a medio termine predisposta «smobilizzando quanto è più possibile il capitale immobiliare» — vale a dire imprimendo «un grande sviluppo al sistema delle obbligazioni» — e stimolando gli accordi «dinamici» fra le banche miste¹⁷.

¹⁷ Riprendo qui alcuni passi del mio *Filippo Carli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, xx, Roma 1977, pp. 157-8.

Per quanto attraenti o ponderati, tuttavia, i paradigmi demografici di Corrado Gini e l'economia immaginifica di Filippo Carli non basterebbero mai a creare un «campo egemone» in grado di estendersi autorevolmente lungo tutto l'arco delle mozioni interventiste: sarebbero al massimo sufficienti — come del resto sono sufficienti per Carli, compagno fedele di Alfredo Rocco — a vincere un congresso di partito. Per rivendicare il buon diritto dei nazionalisti a guidare l'intero fronte dei fautori della guerra sono indispensabili la duttilità e l'apertura spirituale verso gli «altri» — certo un poco eclettiche, ma in ogni modo affabili e sinceramente palpitanti — sottese a un testo come i *Discorsi della grande vigilia* di Luigi Valli.

Nella prosa ancora impacciata e liceale di questo giovane militante compaiono puntualmente le ragioni classiche dell'irredentismo:

La necessità di liberare Trento e Trieste, per quanto urgente ed angosciosa, non è nemmeno la principale ragione della guerra. Eppure questa sola basterebbe a render la guerra necessaria, perché [...] il dominio austriaco [...] sta distruggendo la nazionalità italiana nelle province soggette, sì che, prolungandosi ancora per un poco lo stato attuale, questa distruzione sarebbe un fatto compiuto ed anche la riconquista politica di quelle terre sarebbe la conquista di un paese straniero.

Vi si affaccia poi il popolazionismo imperialistico di chi teme per le sorti della «grande proletaria»:

Se si potessero qualche volta sollevare le candide ali della pace, sotto le quali si fa credere che fioriscano sempre soltanto la gioia e il lavoro, si vedrebbero le innumerevoli, livide torme dei figli non nati, le turbe pallide e smunte di fanciulli viventi a migliaia sopra la terra che non dà pane se non per cento, le mandre degli uomini migranti lontano sotto una potestà straniera sfruttatrice e avara e forse dinanzi a tutto questo ci sembrerebbe infinitamente più bella la morte di un gruppo di eroi che cadono mettendo il piede sopra una terra di conquista che si apra alla vita dei figli.

E ancora riecheggia l'eco del rito pagano, della ginnastica rivoluzionaria, della mischia purificatrice, del bagno lustrale prediletti dagli agitatori e dai capi delle nascenti «aristocrazie» di popolo:

Tutte le più giovani energie del tempo nostro tendono ad assumere ormai una morale di lotta e di guerra e non temono di sacrificare qualcosa o qualcuno per l'ascesa di domani, e in questo nuovo riconoscimento del principio della lotta nelle sue mille forme di concorrenza economica, di concorrenza commerciale, di lotta di classe e di categorie e di razze non saranno certo le nazioni le quali per millenni vissero di lotta quelle che potranno rinunciare alla lotta.

Si leva infine la lode dell'ordigno, della macchina, dell'«arme», culmini di un processo di affinamento della scienza e della civiltà:

Chiamano *forza bruta* quella del grande proiettile che colpisce e infrange una torre corazzata e non sanno quanta armonia di virtù intellettuali e morali è stata necessaria perché quel proiettile giungesse al suo segno: dalla previdenza dei politici, che coordinarono lo sforzo dello stato ed i suoi sacrifici nell'attesa del giorno lontano ed oscuro della lotta; dalla sapienza dei tecnici, che prepararono e calcolarono in anni di esperienze pazienti la resistenza degli acciai e la potenza degli esplosivi. [...] Tutti i moralisti del mondo riuniti in consesso non potrebbero saggiare e rivelare le virtù di un popolo come le saggia e le rivela il proiettile che colpisce nel segno¹⁸!

Il cerchio, dunque, si chiude. Il dominio nazionalista sul «discorso» bellico è completo e assoluto. Non esistono più zone franche, o guerre «private», o possibilità di eresia.

3. *Le minoranze combattenti.*

Quale significato assume — per un «intellettuale collettivo» — il conflitto come evento concreto, che impegna esistenzialmente, trasforma la vita di relazione, condiziona i sentimenti e le scelte morali? Quanto collima, la guerra «vera» combattuta dagli uomini in carne e ossa, con la guerra «necessaria» declinata dagli assiomi un po' scolastici della dottrina? E i soldati, poi — il «sobrio popolo che si privò per anni ed anni di un poco del suo pane perché lo stato avesse il danaro che occorreva alla costruzione del grande congegno» — corrispondono davvero all'immagine di una materia sociale passiva, inerte, disposta a lasciarsi manipolare in qualsiasi occasione dallo «spirito» che anela all'espansione e alla conquista?

Fra i nazionalisti, quasi sempre giovani o giovanissimi, il volontariato costituisce la forma più normale di verifica della bontà dei principi: esso è concepito proprio come ricerca di autenticazione dell'ideologia, infatti, e come complemento ineludibile della campagna interventista. Il 24 maggio 1915, così, un personaggio che il lettore ritroverà spesso in queste pagine telegrafa al segretario particolare del Presidente del consiglio: «Leggo che a Benito Mussolini si concede di rientrare nei bersaglieri del Re, che, perdurando la sua propagan-

¹⁸ L. Valli, *Perché l'Italia deve fare la guerra* (1914), in *Scritti e discorsi della grande vigilia*, Bologna 1924, pp. 68-9; Id., *Nazionalismo e pacifismo* (1911), *ibid.*, pp. 40 e 41; Id., *Guerra e filosofia. Conferenza tenuta al Circolo di filosofia di Roma nel gennaio 1915*, *ibid.*, pp. 102-3. Sulla figura del giovane Valli, che all'interno dell'Associazione nazionalista si occupa prevalentemente di problemi pedagogici e scolastici, cfr. P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, II, Firenze 1934, pp. 733-46, 801-14 e *passim*; A.J. De Grand, *The Italian Nationalist Association and the Rise of Fascism in Italy*, University of Nebraska Press 1978, pp. 40-1.

da, non avrebbe mai più ritrovati; chiedo che a Gualtiero Castellini, ufficiale di fanteria e da più anni propagatore di fede nell'esercito del proprio paese, sia concesso di entrare negli alpini»¹.

Un caso-limite è rappresentato dalla vicenda di Mario Viana. Il fondatore del «Tricolore», e poi del «Fascio interventista» di Torino, per aver pubblicato un opuscolo dal titolo *Sciopero generale e guerra vittoriosa* nel febbraio del 1911 viene privato del grado di sottotenente di complemento dal Consiglio di disciplina del distretto militare della sua città: in pratica ha accusato di vigliaccheria le autorità militari, e a nulla gli vale — nonostante l'alata perorazione difensiva di Giovanni Borelli — il richiamo al «diritto socratico del lirico morire». Il primo giorno di guerra Viana, che ha chiesto di essere arruolato immediatamente, viene invitato a pazientare perché è soggetto a obbligo di leva e deve attendere la partenza del suo contingente; con uno stratagemma, allora, si procura un foglio di via contraffatto, riesce a farsi accogliere come soldato semplice dal 92° Reggimento di fanteria, parte per il fronte di Val d'Assa e vi rimane sei mesi sotto falso nome².

L'itinerario di conferma dei valori è spesso troncato da una morte precoce, perché la guerra apre vuoti non piccoli tra le file del gruppo dirigente nazionalista: già nell'autunno del 1915 cadono in battaglia Ruggero Fauro e Giacomo Venezian — il teorico «giovinetto» dell'irredentismo imperialista e il cinquantaseienne professore di diritto civile che si è distinto come leader della «Dante Alighieri» — e nell'estate del 1916 è la volta dell'avvocato palermitano Giovanni Borgese, un membro del Comitato centrale dell'ANI segnalatosi fra i protagonisti al Congresso di Milano, del liberal-nazionale Alberto Caroncini, ex direttore del periodico «L'azione», dell'economista Luigi De Prospero, un collaboratore di Alfredo Rocco insignito di medaglia d'argento alla memoria, del professionista triestino Spiro Xidias, un agitatore di origine greca che ha infiammato i suoi concittadini con gli appelli di quel patriottismo dolorante e concitato che è spesso caratteristico delle minoranze allogene.

Ad alcuni dei caduti vengono precluse le esperienze più amare: come a Vincenzo Picardi — l'ex-direttore del «Carroccio» — che rimane ucciso il 24 ottobre 1917, primo giorno dell'offensiva austriaca su Plezzo e su Tolmino, e dunque non può assistere alla ritirata del Friuli.

¹ La definizione è di A. D'Orsi, *Introduzione a I nazionalisti* («Scrittori politici italiani», s.n.), Milano 1981, pp. 25-38.

² Le notizie relative all'episodio in A. Todisco, *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia. Lettere inedite di Corradini, Papini, Borelli e Sorel: il sindacalismo nazionale di Mario Viana*, Roma s.d., pp. 43-48 e 54-55.

Ad altri invece vengono negate le gioie del successo: come al giornalista ventottenne Gualtiero Castellini, che muore sulla Marna il 15 giugno 1918 dopo aver trovato il tempo di pubblicare sette libri — da un'antologia di *Pagine garibaldine* a una biografia di Francesco Crispi, da un reportage *Nelle trincee di Tripoli* a un saggio su *I popoli balcanici* — e soprattutto di scrivere alcune centinaia di lettere dal fronte che sunteggiano in modo impareggiabile il vissuto individuale di un ultranazionalista alle prese con uomini e cose della guerra «vera».

È curioso che queste *Lettere*, uscite nel 1921 con una nota introduttiva di Raffaele Calzini, non abbiano mai attirato l'attenzione che meritano. Può darsi che a nuocere loro sia stata la letterarietà di cui soffrono, e a causa della quale occorre slacciare i nastri esornativi se si vuole afferrare l'immediatezza di un'emozione, di un giudizio, di un pensiero. Tuttavia la letterarietà, nella fattispecie, attesta quanto un immaginario eroico e una scrittura colta — anche in missive vergate frettolosamente, magari sotto la pioggia o in mezzo al fango — siano diventati stile e abito di vita in grado di resistere a ogni prosaicità del reale; e inoltre essa non è mai retorica o calco dannunziano — come spesso accade nella prosa di guerra di ispirazione nazionalista — ma piuttosto amplificazione colloquiale di un linguaggio cronistico che riesce a mantenersi asciutto e nervoso («Per le vie una tromba di grammofono, un cappellino da signora, un romanzo di Romain Rolland e un cadavere di cane. Poi il deserto»)³.

Figlio di una sorella di Scipio Sighele, e nipote per parte di padre di un Nicostrato Castellini caduto in Valcamonica nel 1866 indossando la camicia rossa dei volontari bersaglieri, il giovane capitano milanese iscrive nel proprio codice genetico il patriottismo indipendentista del nonno garibaldino, con tutto il suo populismo romantico e il suo spirito d'avventura, e il professorale irredentismo dello zio positivista, con tutto il suo gusto per l'inchiesta e per la ricognizione etno-antropologica: due lasciti ai quali aggiunge un'adesione un po' meccanica, quasi obbligata per chi era nato nel 1890, alle mistiche agonali della forza e della spesa di sé che segnano la stagione culturale del primo Novecento.

Il vistoso *pastiche* che deriva da questi incroci traspare in un opuscolo — *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, dato alle stampe nel dicembre del 1914 — dove l'autore mostra di non aver compreso quasi nulla, più che altro per indifferenza, della svolta neo-assolutistica e sindacal-corporativa appena impressa all'ANI da Alfredo Rocco, e

³ G. Castellini, *Lettere 1915-1918*, a cura di R. Calzini, Milano 1921, p. 316.

dove motiva la sua lunga appartenenza al gruppo Corradini-Federzoni-Maraviglia — più che con argomenti teorici — con la persuasione che solo gli «imperialisti» possono garantire una contestuale anche se precaria fedeltà al nazionalismo risorgimentale, alla bio-sociologia materialista dei popoli e delle razze, alle pulsioni gratuite dell'attivismo e del vitalismo⁴. Il voluminoso *Crispi*, sempre del 1914, scaturisce del resto dalla stessa imperfetta fusione degli elementi costitutivi di un apprendistato generazionale e familiare: l'enigmatico ministro siciliano, infatti, «il vero e solo padre nostro», è contemporaneamente l'ultimo dei giacobini, l'interprete delle nuove istanze della terra e del sangue e il profeta di una politica del gesto in cui l'«eroe» è una creatura senza luogo e senza tempo, rapita da un *telos* angelico e «tempestoso».

Egli era l'ultimo dei grandi rivoluzionari, cospiratore, dittatore, ministro, diplomatico, giurista, oratore, capace di reggere qualunque ministero, di fronteggiare ogni situazione. La sua prima virtù era nell'orgoglio di patria, che lo sollevava, magari isolandolo, al disopra dei partiti. [...] Vediamo in lui — nel rivoluzionario che si trasforma in conservatore — la caratteristica evoluzione che deve condurre dalla rivoluzione nazionale all'imperialismo [...]. Definisce l'imperialismo della sua politica: «Come al corpo dell'individuo, all'entità della nazione occorre, per vivere, aria respirabile». [...] Questo massimo confessore della nostra fede [...] ha veramente tutta la grandezza di quei giganti della leggenda che pare tocchino i cieli dell'inconoscibile e del futuro avendo le basi sulla terra ben salde⁵.

Non possedendo né rigore di pensiero né chiarezza di intendimenti, Castellini continua anche in guerra a essere un insaziabile consumatore di ideologia; vive di parole e per le parole, piega sistematicamente la multiformità del quotidiano all'univocità del linguaggio riflesso, prova interesse per gli accadimenti e la realtà effettuale solo in vista di ciò che ne potranno riferire i trafiletti del «bollettino»: «Il nuovo bollettino, letto e riletto, [...] continua la grande commozione di questi giorni» (29 giugno 1916); «Si veglia per una certa offensi-

⁴ «Nella grave ora presente [...] il nazionalismo si trova ricondotto — dopo anni di pugnace attività in politica interna — alle origini dottrinarie del movimento stesso (ricordiamo la frase del Corradini: la leva della nazione è a cercarsi fuori della nazione) ed alle origini occasionali che furono quelle del movimento irredentista sorto in Italia sei anni or sono, quando l'Austria si annetté la Bosnia. L'irredentismo per la prima volta rinsaldato dalla propaganda per gli armamenti, ed integrato dalla visione di tutti gli altri nostri problemi nazionali, ha portato dopo sei anni al nazionalismo che nel 1914 dichiara francamente la necessità della integrazione della patria con la guerra all'Austria. [...] Il nazionalismo è una disciplina in pace ed una milizia per la guerra. Per il conseguimento del suo altissimo ideale predica la santità del sacrificio individuale. Ed alla generazione presente chiede, per l'Italia perenne nei secoli, il sacrificio massimo e generatore dell'avvenire: la guerra» (Id., *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Milano 1915, pp. 37-8 e 42).

⁵ Id., *Crispi* (1914), Firenze 1928, pp. xxiv, xxxvii, xx, xxxiv, xxi.

va nemica che non celo in quanto che il bollettino la nominerà» (11 dicembre 1917); «Siamo ai ferri corti sul saliente dello Spinoncia, che vedrà nominato dal bollettino» (14 dicembre 1917); «Il bollettino nomina le fanterie mentre sono i cari nostri alpini, eroici fra gli eroici, gli ultimi che hanno tenuto e che scompaiono gloriosamente» (15 dicembre 1917)⁶.

Anche se somnesso e disciplinatissimo, per lui il gregariato non è soggettivamente felicitante come per Renato Serra o Giuseppe Antonio Borgese: egli accetta con malcelata riluttanza un ordine gerarchico diverso da quello della vita civile (sono innumerevoli le lagnanze prima per la tardiva nomina a capitano, poi per la mancata promozione a maggiore), e cerca ostinatamente l'atto di valore solo per poter ottenere in cambio il privilegio della consuetudine con quegli uomini della penna — Arnaldo Fraccaroli, Giuseppe Bevione, Guelfo Civinini — che traducono l'aneddotica di trincea in fraseologia incitatoria o in messaggio di propaganda.

Castellini, che ama i simboli e quando rizza la tenda la tappezza col tricolore e la gremisce di *souvenirs* ricamati da mamme trepidanti o da sospirose fidanzate, vive la guerra per poi leggerla raccontata sui giornali; anzi, è convinto di averla vissuta davvero solo quando la riscopre nobilitata dall'iperbole, dalla litote, dalla similitudine dotta del corrispondente di guerra o del poeta di stato maggiore:

Mi è piaciuta assai sul *Corriere* la celebrazione del xx settembre di D'Annunzio. La rievocazione garibaldina è, al solito, di seconda mano: tutto Abba, ma è perfetta nella sua armonia. Bella la frase: «Non torneremo indietro se dalla chiusa di Verona l'Adige non rifluisca verso la sorgente». *Bellissima quella sull'impresa dei miei amici alpini*: «In silenzio superarono se stessi dove il pericolo non aveva mai conosciuto lo sguardo diritto dell'uomo»⁷.

Con un'anonima amica, che evidentemente nutre particolare trasporto per l'arte futurista, egli si abbandona a esperimenti mimetici del tutto privi di ironia: «Brontolano verso Monfalcone. Si è levata una luna rossa che par quella degli scenari della *Gioconda*. Marinetti scriverebbe un canto sull'artigliere folle che spara, abbacinato, alla luna». E ancora più esplicitamente:

È stato un allarme alle due di notte. Marinetti lo racconterebbe così: Notte. Freddo. Buio. Fango. Pioggia. Dormire nella tana. Signor tenente, allarme. Balzare. Accendere lanterna da campo, parare luce con la mano. Uscire scivolando nel fango, entrare nella trincea. [...] Allarme cessato. Spettacolo orrendo del sergente con la testa sfracellata (qui Marinetti sarebbe più cinico e realista): lo faccio

⁶ Id., *Lettere cit.*, pp. 161, 266, 267, 269.

⁷ *Ibid.*, p. 63.

portare in fondo alla valle, con sei uomini. Una fossa: presentat-arm dei sei soldati: gli onori al morto sono resi⁸.

Ma l'autorassicurazione letteraria, lo stato di lieve vertigine intellettuale, l'amore per lo specchio della realtà piuttosto che per la realtà stessa non sono indizi di una lettura irrimediabilmente falsificata della guerra. La richiesta di aiuto alla letteratura, o almeno a un eloquio ricercato, è quasi istintiva quando le visioni retrospettive, i *remakes* autobiografici entrano alle prese con gli episodi più crudeli, o appenanti, o festosi di un'esperienza umana che si reputa comunque degna di testimonianza. Nelle memorie forse più «umili» di cui si dispone a proposito della prima guerra mondiale, i taccuini del bottaio cristiano e socialista Louis Barthas, la figura retorica soccorre sempre quando si tratta di commentare avvenimenti fuori dell'ordinario, come l'incendio improvviso di una trincea («Mais qu'est cela? L'enfer s'ouvre-t-il sous nos pas? Sommes-nous sur la lèvre d'un volcan en furie?») o la fraternizzazione liberatoria fra i soldati di due eserciti nemici («Est-ce que sur un navire ballotté par la tempête et en danger de s'engloutir dans les flots, dans la mort, est-ce que les rancunes, les haines ne s'apaisent, ne disparaissent pas?»)⁹.

Dal 4 al 10 novembre 1917, nei giorni di Caporetto, il capitano Castellini e i reparti alpini di cui fa parte sono incaricati di coprire il ripiegamento di un intero corpo d'armata, ed egli personalmente accudisce a tutte le interruzioni stradali fra l'Alpe di Fassa e la stretta di Vanoi: ebbene, in una circostanza tanto drammatica nessuna recriminazione esce dalla bocca del sofisticato epistografo, nessuna invettiva contro traditori veri o presunti, nessun rimprovero ai graduati e alla truppa. Anzi, l'«ammirazione» per i «poveri cari bravi combattenti» — di cui le *Lettere* traboccano — si fa se possibile ancora più intensa, insieme con l'orgoglio per i «magnifici comandanti di battaglia, rivisti oggi vivi dopo l'inferno, afoni, incolti, stanchi ma vibranti dell'eroismo dei loro soldati»¹⁰.

In definitiva, la naturalezza con cui quest'ufficiale borghese — nella sua sostanziale medietà — riesce a far combaciare la guerra-sogno e la guerra-veglia, gli slanci ideali e le costrizioni materiali, riassume il percorso di gran parte di quell'ufficialità di complemento di for-

⁸ *Ibid.*, pp. 157 e 19. Talvolta si schermisce un po' maldestramente, Castellini: «Ma non descrivo oltre se no lei dice che faccio della letteratura e mi ripete il complimento che vorrebbe pubblicare le mie lettere» (*ibid.*, p. 243).

⁹ *Les carnets de guerre de Louis Barthas, tonnelier (1914-1918)*, con un'introduzione di R. Cazals, Paris 1978, pp. 126 e 361.

¹⁰ Castellini, *Lettere* cit., p. 270.

mazione umanistica che fra il 1915 e il 1918 s'innamora del «popolo» per la prima volta. Si tratta di cose note, certamente. Alle quali però, anche se nell'andata verso il «popolo» si cimentano le culture di più varia tradizione — dal liberalismo crociano di Adolfo Omedeo al radicalismo democratico di Emilio Lussu fino all'empirismo sociologico con cui Benito Mussolini scopre il mondo del folclore nelle canzoni dei soldati, o analizza la diversa composizione e qualità del «morale» delle truppe —, occorre aggiungere che la formazione umanistica non approda a un generico miscuglio di classicismo e spunti avanguardistici, perché si configura anche come ciclo educativo fortemente segnato da una psicologia e da un senso comune di cui solo i nazionalisti sanno annodare i capi. Sono costoro, infatti, che a una mancata nazionalizzazione delle masse, alla quale i governi liberali non hanno potuto o voluto provvedere, sopperiscono con una «certa idea» dell'Italia — nativista, industrialista, risorgimentista, imperialista, e passata al crivello del carduccianesimo, delle mode letterarie francesi, dell'istruzione etno-lavorista impartita nelle scuole — capace di resistere e addirittura di corroborarsi con l'immersione nella realtà delle migliaia di destini individuali accomunati da una guerra.

4. *Le minoranze riformatrici.*

Se nell'epistolario di Gualtiero Castellini il popolo italiano resta unidimensionale e dedotto ideologicamente da un'immagine astratta — poco più di un gregge di «bravi soldati», in definitiva, che tiene duro nonostante l'asprezza delle prove a cui è sottoposto —, ben altro rilievo e spessore viene ad acquistare nei fascicoli di *Fatti e commenti* compilati da Gioacchino Volpe per gli ufficiali dell'ottava Armata fra l'agosto 1918 e il febbraio 1919: testi di intelligenza e lucidità a dir poco straordinarie, che esprimono compiutamente il senso dell'egemonia nazionalista sull'intero fronte dell'interventismo e nei quali le masse in uniforme sono trattate come destinatarie di un'offensiva pedagogica ma anche come soggetti da scrutare senza pregiudizi nei loro autonomi comportamenti e da esaudire con longanimità nei loro legittimi bisogni.

Certo, sul terreno della propaganda intesa in senso stretto il braccio destro del generale Caviglia è assai disinvolto: suggerisce di specularsi sull'appartenenza al culto cattolico («Per il momento il nostro contadino-soldato non ha che la sua fede religiosa. Bisogna utilizzarla. [...] Bisogna aiutarlo ad allargare la cerchia di siffatto, vuoi pure rozzo, ideale; a integrare questo con altri ideali civili. Ma il

punto di partenza è lì»¹); così come di far leva sulle preoccupazioni relative all'autosufficienza economica e al rifornimento di cibo («Tu proteggi il tuo pane quotidiano che domani potrebbe venir meno se il nemico, vincitore, annullasse le nostre industrie a beneficio delle sue, ci imponesse un regime doganale rovinoso, diventasse il gran monopolizzatore e controllore delle materie prime»)². E quando sospetta l'inutilità dei richiami a un indefinito e stracco amor di patria — perfettamente simmetrico a quello dei nemici — ammicca persino alla visione del conflitto come guerra del progresso contro la reazione, prendendo a prestito gli argomenti dell'ufficialità più sensibile alle ragioni della sinistra interventista:

Noi, stato nazionale e liberale; noi, popolo di struttura democratica; noi, ricchi di cultura laicale e creatori da secoli del moderno laicato, di fronte alla pluri-nazionale, assolutistica, aristocratica, clericale Austria³.

Da una lettura in sequenza di quelli che egli chiama «scrittarelli», peraltro, risalta tutta la coerenza di un disegno politico originale, che prende le mosse dalla profonda fiducia nel «popolo» in armi che ancora nel 1928 detterà allo storico ormai insigne le pagine anticador-niane di *Caporetto*, dove si procederà a una sprezzante anche se pacata demolizione delle leggende sullo «sciopero militare» e sul complotto disfattista. Come pochi altri — forse come *nessun* altro — Volpe si rende conto che il dopoguerra porrà all'ordine del giorno la questione di un governo del mutamento sociale che renda reciprocamente compatibili la nazionalizzazione delle masse, l'industrialismo, le riforme economiche e l'ascesa della democrazia. «La guerra è stata un grande sforzo nazionale a cui hanno partecipato tutte le classi», insiste, e di conseguenza «quella che era plebe è in parte diventata ed in parte sta diventando popolo». Questo pur grandioso processo di omologazione e di affratellamento, tuttavia, scaturito da «un più stretto vivere, operare, soffrire, morire l'uno accanto all'altro di uomini diversi per classe e per coltura»⁴, si è in qualche modo consumato su un piano liminale e semiprivato. Perché si possa «proiettare sui fatti» la «luce delle idee», ossia trasformare un'istintiva solidarietà in regola civile, quando latita quel formidabile elemento di coesione che è rappresentato dall'incombere di un nemico occorre che la comunan-

¹ G. Volpe, «Propaganda» nell'*VIII Armata*, in *Fra storia e politica*, Roma 1924, p. 161. Gli articoli erano già stati ripubblicati in Id., *Per la storia dell'*VIII Armata* dalla controffensiva del giugno alla vittoria del settembre-ottobre 1918*, Milano 1919.

² *Ibid.*, p. 187.

³ *Ibid.*, p. 177.

⁴ *Ibid.*, pp. 158 e 159.

za spirituale superi la prova della divisione e del contrasto, particolarmente ardua in un paese che non ha mai amato la lotta politica e nel quale i conflitti sono sempre stati mediati dalle pratiche trasformistico-consociative o trasformistico-autoritarie. Persino la lotta di classe, sostiene Volpe, che pure è un prodotto di scarto e un surrogato malsano del conflitto politico, dopo un'esperienza come quella della guerra può risolversi in fattore di mobilitazione e di stabilizzazione insieme di una nuova compagine popolare-nazionale:

Una parte almeno di [...] popolo si è avvicinata allo stato, cerca di agire su di esso, come si è avvicinata alle altre classi; anche se certe apparenze dicono di no, anche se si parla tanto di lotta di classe, anzi specialmente per questo. Lottare, cioè operare uno di fronte all'altro, è, in un certo senso, collaborare; è, per lo meno, un mezzo per giungere a quella conoscenza scambievole, a quell'equilibrio di forze che consente la collaborazione⁵.

Poiché la guerra, «per il fatto che esige un grande sforzo da gruppi sempre più numerosi di uomini, bisogna che frughi in tutti gli angoli morti di una nazione, che susciti i dormienti, che metta in valore energie ed attitudini sconosciute, che dia coscienza di sé a forze ignare», sarà compito della pace offrire sbocchi istituzionali adeguati a una «democrazia» concepita come «ascensione di popolo complessivamente preso, ascensione di masse popolari accanto o di fronte a dinastie, ad aristocrazie, a ristrette classi od oligarchie dominanti». Se la nazionalizzazione presuppone la democratizzazione della società, inoltre, la concordia elementare da cui essa promana non deve risentire di esclusioni immotivate come quelle che sarebbero sancite da una caccia all'imbozzato e a chi «ha fatto denari» con le forniture di guerra. Imprenditori e operai, ricorda l'autore, sono coloro che hanno organizzato l'industria degli armamenti, e i loro risparmi sono comunque preziosi per la ricostruzione e la ripresa. I soldati della fanteria, che è «regina» ma anche «martire» delle battaglie, hanno sopportato indubbiamente il peso maggiore di quattro anni di combattimenti; ma proprio perché escano in prevalenza dal mondo rurale essi dovrebbero sapere che «un paese senza industria è non solo un paese indifeso ma anche un paese povero per tutti i suoi abitanti, compresi i contadini, quando abbia, come ha l'Italia, solo poca e magra terra. Industria vuol dire centri di forte consumo, e quindi più alto prezzo delle derrate; vuol dire, spesso, attività sussidiarie per la famiglia agricola; vuol dire spirito di intrapresa e sforzo di più intensa coltura della terra e utilizzazione dei suoi prodotti; vuol dire più libertà pei contadini»⁶.

⁵ *Ibid.*, pp. 167 e 158.

⁶ *Ibid.*, p. 168.

I sacrifici imposti dallo sforzo bellico non sono stati ripartiti uniformemente sul territorio del paese. Il Sud ha pagato un prezzo più alto, sia in termini di sangue versato sia in termini di impoverimento economico: l'assenza di insediamenti produttivi di vaste dimensioni, infatti, ha fatto sì che vi si potesse usufruire degli esoneri solo in misura ridottissima — e che dunque più che al Nord vi si attingessero ufficiali e soldati — mentre un'agricoltura scarsamente meccanizzata ha patito in modo acuto il deflusso di braccia umane, come dimostrano le cifre relative alla contrazione dell'area coltivata fra il 1916 e il 1918. Con accenti di schietto sapore fortunatiano — sottolineando cioè il ruolo dei fattori «naturali» di perifericità del Mezzogiorno, dall'insufficienza della rete idrica alla distanza rispetto ai grandi centri commerciali e culturali dell'Europa — l'abruzzese Gioacchino Volpe invoca dunque provvidenze per il Sud: potenziamento del credito agrario «dopo tanto esodo di capitali distrutti o esulati all'estero a vantaggio di chi ci ha dato il ferro, la lana, il carbone, la benzina»; politica dell'emigrazione protettiva e selettiva, cioè capace di fronteggiare senza dar luogo a emasculazioni demografiche la fame di forze di lavoro che dopo la guerra scatenerà «una caccia all'operaio, allo sterratore, al contadino [...] a suono di alti salari»; sostegno all'esportazione attraverso scambi bilanciati con gli altri paesi dell'Intesa, perché «il grande mercato del Mezzogiorno era precisamente presso quei tali popoli da cui la guerra ci ha separato»⁷.

Ma le meridionali non sono le uniche regioni depresse in una penisola dove un terzo della superficie oltrepassa i 700 metri di quota. E allora la fine della guerra è un'occasione irripetibile anche per risolvere definitivamente — con opere di viabilità, di rimboschimento, di sistemazione dei bacini, di miglioria dei pascoli, di canalizzazione delle acque, già ampiamente studiate ma mai seriamente intraprese — un «problema della montagna» che coincide in gran parte con il problema dell'esodo rurale: è infatti urgente anche saldare il debito contratto con quegli «uomini delle prime file, generosi e pazienti, animati da spirito di libertà e da spirito di disciplina» che formano i reparti delle truppe alpine, all'inizio «sentinelle morte» dei confini, più tardi protagoniste della riscossa sui campi di battaglia.

È probabile che un simile riformismo di guerra, magari incoraggiato dagli atteggiamenti «cesariani» di Enrico Caviglia⁸, approfitti

⁷ *Ibid.*, pp. 190-99.

⁸ L'aggettivo è di M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino 1977, p. 56.

talvolta del proprio essere «irresponsabile» per abbondare in concessioni o per decorarsi di una magnanimità poco costosa: resta il fatto che la precisione delle diagnosi e la concretezza dell'impianto non lasciano dubbi sulla sincerità delle aspirazioni di Volpe, anche perché nel 1918 gli stessi nazionalisti ortodossi — un attimo invisibili al vecchio adepto dell'«Azione» di Alberto Caroncini, che li vede sempre «drappeggiarsi in troppo solenni dottrine» — incominciano a parlare di popolo e non più soltanto di nazione: come Maurizio Maraviglia, che commentando la vittoria di novembre ringrazia appunto il «popolo» e non il «genio» o la «fortuna», onora il «milite ignoto» che ai suoi occhi vale molto più dell'«eroe» e si rallegra per l'affermazione di «virtù nuove» come la faticata «costanza» in luogo di «virtù antiche» come l'effimero «entusiasmo»⁹.

È questione di un istante, però, sia per Volpe sia per gli altri e più volubili fautori di una capitalizzazione nazional-popolare dell'etica di guerra. Nel 1919, squassato dalle agitazioni sociali, l'«Italia dei mille iati e discontinuità e squilibri e particolarismi che debbono essere tanto più controbilanciati quanto più noi ci disponiamo a dar loro, in certo senso, soddisfazione», mostra di volersi sbarazzare di ogni mentore ragionevole: popolo e governo, inconsapevolmente alleati, rincorrono o blandiscono gli «egoismi di parte» tentando di rimuovere l'unico corpo solido — la memoria collettiva della guerra, vinta con la generosità, l'abnegazione e l'altruismo — sul quale si può erigere una nazione moderna senza mortificare la dialettica politica e la differenziazione sociale.

Alcuni, come gli uomini dalle «solenni dottrine», si accontentano di rifugiarsi in un classismo forsennato: i cinque saggi pubblicati sulle colonne di «Politica» fra il dicembre 1918 e il giugno 1922 dallo storico dell'antichità Silvio Perozzi — e più tardi raccolti in volume — contengono ad esempio solo una monotona requisitoria contro le infatuazioni internazionaliste e pacifiste, contro il «mito» egualitario e bolscevico, contro la psicologia individualista e accaparratrice, contro la mancanza di «religiosità nazionale», contro la fede nell'inviolabilità dei trattati, contro la tendenza all'«ozio intellettuale» e insomma contro tutto ciò che ha bacato e corrotto il «popolo» giustificando la reazione borghese sotto qualsiasi forma si presenti¹⁰.

La resa di Volpe alle delusioni dell'ora, invece, è molto più tor-

⁹ M. Maraviglia, *La meta raggiunta* (1918), in *Momenti di vita italiana*, Roma 1929, pp. 28-31; *Trasfigurazione eroica* (1921), *ibid.*, pp. 39-43.

¹⁰ S. Perozzi, *Critica politica*, Roma 1922. In proposito cfr. anche F. Ercole, *Miti del dopo guerra* (1922), in *Dal nazionalismo al fascismo. Saggi e discorsi*, Roma 1928, pp. 93-104.

mentata e sofferta. Anche se è nauseato a propria volta dalla «volgarità» — termine che compare spesso nei suoi scritti di questi anni — degli scioperi e delle manifestazioni di piazza, o dalla «nebbia spessa e grassa» che in attesa di una rivoluzione imminente avvolge il crollo di «fedi e convinzioni e idee direttive e certezze di vita»¹¹ presso i gruppi dirigenti, l'ex-intellettuale organico dell'ottava Armata non si rassegna al fallimento del suo programma di unificazione antropologica e politica degli italiani di ogni provenienza sociale. Non si affida però agli uomini dalle «soleenni dottrine»: capisce fin troppo bene che nonostante si chiamino nazionalisti costoro non si curano affatto della nazione come corpo mobile e vivo, perché si preoccupano solo di riformare la macchina dello stato in senso autoritario, corporativo e sindacale con lo scopo di assoggettarla a un'economia di concentrazione e di monopolio. Preferisce allora far leva sulle spontanee capacità di aggregazione dell'istituto monarchico e dell'anima borghese: il primo venerato come urna del «sentimento nazionale» soprattutto per l'«Italia dei contadini che anche il cattolicesimo ha abituato a concepir solo monarchicamente l'autorità e che noi sappiamo aver per secoli atteso dal monarca — che altro era per essi lo Stato? — protezione contro le classi privilegiate»; la seconda interpretata speranzosamente, nel rifiuto di ogni esclusivismo di classe, come coscienza critica di una struttura «aperta» verso l'alto e verso il basso, «gradazione assai ampia di ceti tenuti insieme dal riconoscimento di taluni valori spirituali»¹².

Deve però rapidamente accorgersi, Volpe, che in un periodo di crisi politica che è anche e proprio crisi di legittimazione della monarchia e della borghesia — contestate non tanto nella loro intima natura, quanto piuttosto nei loro comportamenti recenti — non è possibile fare a meno di un sostegno, di un patrocinio, di un punto di riferimento politico senza votarsi a una predicazione sterile. Con qualche riserva, così, si avvicina al fascismo; dispensando ammonizioni un po' agre, almeno agli inizi («Ed ora, onorevole Mussolini, "a voi!". E che Iddio vi guardi dai troppi amici improvvisati, dai troppi gregari d'ogni origine [...], dai troppi giornali osannanti, dai troppi probabili consensi di Montecitorio, dagli industriosi ed insidiosi ragni che certo cominceranno subito a tessere i loro fili»), e confidando solo nella possibile — anche se per nulla sicura — attenzione verso il suo programma assimilatore da parte «di una robusta minoran-

¹¹ Volpe, *Giovane Italia* (1923), in *Fra storia e politica* cit., pp. 388-9.

¹² Id., *Lettere aperte a Benito Mussolini*, II, *Fascismo e monarchia*, *ibid.*, p. 254; *Giovane Italia* cit., p. 400.

za, di una Giovane Italia dalle vaste proporzioni, quale Mazzini non pensava neanche nei momenti di più acceso ottimismo»¹³.

È l'epilogo di un percorso a vicenda singolare. Mentre i nazionalisti «ufficiali» si apprestano a ridisegnare una nazione senza popolo — cioè a eludere il problema della nazionalizzazione delle masse o, comunque, a posporlo a quello della riorganizzazione dello stato — si consumano le ultime illusioni di un intellettuale isolato, che dopo aver cercato di sfruttare fino in fondo tutte le risorse del plurilinguismo nazionalista finisce per accontentarsi del fascismo, senza fiancheggiarlo stancamente ma anche senza idoleggiarlo come alba di una nuova età¹⁴.

¹³ *Ibid.*, pp. 409-10 e 407.

¹⁴ Cfr. G. Berardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988, pp. 119-51; su un momento significativo di emarginazione politica dello studioso, la cui libertà intellettuale il fascismo ripagava con la diffidenza, cfr. anche G. Turi, *Il problema Volpe*, in «Studi storici», XX (1978) I, pp. 183-4.